

Politica e banche, l'equilibrio che non c'è

«Controllano i soldi» per usare il linguaggio di Willy Sutton. Grazie a questo controllo, le banche hanno un enorme potere discrezionale nel finanziamento delle imprese. Da qui la loro centralità nella corporate governance.

Le banche, però, hanno bisogno del potere politico per proteggere la loro posizione dominante nella gestione del risparmio e impedire che venga introdotta una maggiore competizione nel mercato dei capitali. Al tempo stesso i politici hanno bisogno delle banche per finanziare le loro campagne elettorali e favorire gli imprenditori amici. E hanno bisogno del supporto dei mass media, i quali non di rado dipendono dai banchieri per il loro finanziamento. Queste *liaisons dangereuses* si trasformano inevitabilmente in un rapporto di dipendenza. O sono i politici a controllare le banche o sono i banchieri a controllare i politici.

In Italia fino a metà degli anni 90 erano i politici a controllare le banche. Le più grosse banche erano di proprietà pubblica e i consigli di amministrazione delle casse di risparmio erano di nomina politica. Il risultato, come chiaramente dimostrato in un lavoro di Paola Sapienza («The Effects of Government Ownership on Bank Lending», *Journal of Financial Economics*, Volume 72, Issue 2, May 2004, p. 357-384), era il clientelismo politico: prestiti a tassi di favore nei distretti elettorali dei politici che avevano nominato gli amministratori bancari.

Negli ultimi dieci anni, con la privatizzazione delle grandi banche e la trasformazione delle casse di risparmio in Spa, il rapporto si è rovesciato. Invece che essere le banche al servizio dei politici ora è la politica al servizio delle banche. È di questi giorni la notizia che Gianpiro Fiorani, quando era a capo della Banca popolare italiana, disponeva di un fondo segreto di 50 milioni di euro da elargire ai politici in cambio di appoggio. E il supporto trasversale in

Parlamento alla politica bancaria di Antonio Fazio dimostra l'enorme potere che banchieri spregiudicati come Fiorani possono accumulare. Se non fosse stato per l'opera dei magistrati, l'attenta denuncia dei giornali e l'intervento tempestivo della Consob, oggi la Banca popolare italiana sarebbe una delle prime banche del Paese e Fiorani il nuovo Enrico Cuccia.

Esiste una via di scampo tra questi Scilla e Cariddi? Storicamente negli Stati Uniti il potere delle banche è stato limitato dal federalismo. Impauriti dal possibile strapotere delle banche di New York, gli altri Stati hanno reso difficile la creazione di colossi bancari. Lo Glass Steagall Act, che nel 1933 sancì la separazione tra banche commerciali e banche di investimento, non fu che un esempio di questa politica. Oggi che è stato abolito e sono state rimosse molte delle restrizioni al consolidamento, il potere delle banche è limitato dal mercato. Quando i fondi di private equity sono in grado di fare acquisizioni da 40 miliardi di dollari e controllano complessivamente 1.300 miliardi di dollari, la centralità delle banche svanisce.

E in Italia? Se esistesse la volontà politica, la soluzione sarebbe relativamente semplice. In attesa che il mercato finanziario faccia da contrappeso alle banche, per limitare il potere di queste ultime è indispensabile la frammentazione del mondo bancario. Questo significa che, anche se fossero benefiche dal punto di vista dell'efficienza economica (e molto spesso non lo sono), fusioni come quelle tra Banca Intesa e San Paolo vanno considerate come estremamente insidiose dal punto di vista politico e viste con diffidenza. La frammentazione è ancora più positiva — ci insegna l'esperienza americana — quando la proprietà è divisa tra banche provenienti da giurisdizioni diverse. Quindi se acquisizioni ci devono essere, meglio che siano di stranieri in Italia e di italiani all'estero.

Per ridurre il potere dei banchieri sui politici è anche necessaria maggiore trasparenza. Se tutti i prestiti fatti dalle banche ai partiti, ai mezzi di comunicazione e ai politici stessi fossero resi pubblici (con relative condizioni praticate) uno dei maggiori canali di influenza verrebbe meno.

Ma non c'è miglior medicina per ridurre lo strapotere delle banche che sottomettere i banchieri alla disciplina del mercato. Quando devono rispondere ai loro soci del modo in cui gestiscono i soldi, le possibilità di pratiche opache si riducono. Quando il dibattito sulle scelte gestionali si svolge di fronte al mercato (come nel caso della sfida del Children's Investment Fund ad Abn Amro) e non dietro le quinte (come nello scontro tra Matteo Arpe e Cesare Geronzi), l'intreccio diventa più difficile. Ma perché questo avvenga è necessario rompere le ragnatele dei patti di sindacato tra fondazioni che ingessano il mercato del controllo bancario, proteggendo i banchieri amici dalla disciplina del mercato. Per farlo, basterebbe imporre alle fondazioni un prin-

cipio basilare: la diversificazione di portafoglio. Detenere una quota molto significativa dell'attivo di una fondazione in un unico titolo non è solo illogico dal punto di vista economico, è anche immorale, perché assoggetta i destinatari delle opere di beneficenza finanziate dalle Fondazioni a un rischio non necessario. Eliminare questo assurdo economico non solo migliorerebbe la governance delle banche (e quindi dell'intero sistema d'impresa), ma anche la performance del portafoglio delle Fondazioni e quindi le loro elargizioni, a vantaggio di tutta la comunità.

Ho detto che la soluzione sarebbe facile se ci fosse la volontà politica. Ma da dove può venire questa volontà? Dalla reazione sdegnata alle rivelazioni di Fiorani. Dopo aver evitato per un soffio il rischio di un Paese controllato da un banchiere mandrino, i politici di entrambi gli schieramenti dovrebbero sostenere urgentemente una riforma di questo tipo. A meno che... non siano già a libro paga di un altro banchiere.

Luigi Zingales
luigi@chicagogsb.edu

LIAISONS DANGEREUSES

Tra politica e credito l'equilibrio che non c'è

di Luigi Zingales

Quando a Willy Sutton, un famoso bandito americano, fu chiesto perché rapinava le banche, la sua risposta fu: «Perché è dove ci sono i soldi». Nella sua disarmante semplicità questa è anche la risposta al perché il controllo delle banche è centrale

all'intero dibattito sulla corporate governance, e non solo in Italia. Per inerzia dei depositanti o per esplicita regolamentazione, le banche godono di una posizione privilegiata nella gestione del risparmio delle famiglie.

Continua ▶ pagina 10